

Sta al centro della tavolata come Cristo in mezzo agli apostoli, se la comanda. Si beh, non è proprio una bell'immagine. Tanto non m'ha sentito, tutto preso a fa' racconti avventurosi, a dimostrare a sti pagliacci che è un grande artista. Pendono dalle sue labbra, aggrappati al cornicione del quinto piano. Perché lo fanno? Vogliono una parte, succhiare un briciolo del suo talento. Siete una massa di stupidi: non lo sapete che a amare troppo non verrete ricambiati, che a forza di mendicare vi si spezzeranno i polsi?

Maurizio non è voluto entrare. È un uomo semplice, si vergogna. Io gliel'ho detto che siamo tutti uguali, che pure un grande regista è fatto di acqua sangue e ossa. Niente, non si è convinto. È rimasto sul sedile con le cianche allungate, a aspettà in eterno. A pensare ai paesaggi dell'infanzia, ai corpi di donna che vede quando chiude gli occhi.

Meriti anche tu un po' di gloria Maurizio. Sta arrivando, manca poco.

M'accomodo dietro a un separé, mi tocca aspettare che finiscano. Era tanta la voglia di beccarlo che sono arrivato troppo presto. Passa un'ora e scompaiono voci e chiacchiere, i camerieri transitano sempre meno. Mi faccio avanti che è il momento giusto, quello in cui non si è deciso ad alzare il culo e le antenne le tiene ancora puntate. È ora di parlargli di Barbara. Scommetto che alla fine si darà i pugni in testa a ripensare quant'era moscia la Golino su quell'isoletta, che liberava i cani e s'accoppiava coi ragazzini. Scommetto che una storia di follia come la nostra non gliel'ha mai raccontata nessuno. La mia voce l'ha sentita solo al telefono ma adesso può appoggiarci una faccia sopra. Per quello mi squadra come a un casting, a posto delle pupille lenti cinema, pensa che come questi altri ho chiesto udienza perché c'ho bisogno di lavorare con lui. Non hai capito Emanuè: sei tu che devi lavorà con me, no io co te. Acchiappo la prima seggiolaccia e la faccio roteare, ci casco sopra mettendo i gomiti sulla spalliera. Deve capire che sono uno semplice, il nodo della cravatta l'ho allentato, sul telefonino c'ho soltanto numeri di amici e pazienti. Piano piano cala il bicchierino di amaro dietro cui si sta a nascondere, vuole studiarmi meglio. Chiede dettagli dell'azienda del padre di Barbara. Annuisce mentre gli dico della prostituzione, de sti schifosi che la violentano a turno. Pare che sta a seguì la squadra sua dritta verso la porta avversaria. Sospira e sorride quando arrivo alla conclusione, alla liberazione. Il bicchierino adesso è vuoto e la tovaglia è piena di immagini di Barbara, dell'usuraio e del terremoto, come le

briciolette di pane alla fine della cena.

Compare Maurizio con le sigarette in mano, erano sul sedile e ha immaginato che le avessi finite. Fa un mezzo inchino ridicolo che però a qualcosa serve: Criaiese ci studia tutti e due, adesso capisce che uno coll'autista non po' esse 'no stronzo qualsiasi. Ci credi mò a quello che ti sto a dire? Ci vieni a fa sto capolavoro, sì o no? Mi ruba la sigaretta dalle mani e se la fuma a posto mio. Il suo film sta per partire, passerà i primi mesi dell'anno a fare sopralluoghi, a scegliere gli attori e tutto il resto. E che problema c'è? Facciamo noi, tu arrivi due settimane prima di girare e monti in carrozza. Niente, non si fida. Il fatto che produciamo da soli, la società mia Kinema che non c'ha esperienza, lo spaventa. Allora li sparo tutti i colpi: gli dico che sto per andare a L'Aquila, che incontro Procacci che si è impegnato per portarlo in sala. Hai capito bene, distribuisce Fandango. Te lo sto a dì, mica te pijo in giro. Non m'hai chiesto del cast Emanuè. L'usuraio per esempio, indovina chi lo fa. Forza, tanto non ci azzecchi mai. Anzi facciamo così, te la faccio io una domanda. Tu chi ci vedresti? Uno napoletano, co un paio d'occhialetti da contabile appesi al collo, che quando li inforca e ti guarda te cachi sotto dalla paura. Bravo, tipo quei boss col nome famoso che quando finiscono in televisione sembrano brava gente, il vicino di casa o il pizzicagnolo dietro l'angolo. Te lo dico io, sennò famo giorno qua: ci sta Toni. Come Toni chi? L'unico, il più grande. Lo dici tu che sta impegnato, guarda che messaggio m'ha mandato. Tiè, leggi. Capito sì? Stiamo a parlà de 'na cosa grossa.

Mentre Maurizio regge il cappotto e mi c'infilo dentro, Emanuele si alza e m'abbraccia. Piano, fai piano. Che ti piji tutta 'sta confidenza? Lo sapevo che ti saresti sciolto come neve al sole. Raccontiamo l'Italia di oggi, la verità. Al cinema chi la racconta più la verità? Se sei un regista con le palle ti ci butti co tutte le scarpe dentro a un progetto così.

Mi fai perdere il filo, che stavo a dì? Ah sì. Sti due ragazzi sò bravi e costano poco, hanno preparato una scaletta. Ce l'ho qui, una bozza eh, non ti pensà che è definitiva. Te la lascio. Apri la tasca e ce la infilo. Si va bene, mi mandi una mail. Anzi lo sai che fai? La mandi diretto a loro. Ci sta scritta quella di Fausto, in fondo alla prima pagina. Si l'indirizzo elettronico suo.

È tardi, dobbiamo scappare. Ci sta un silenzio qua dentro che a volte mi pare di volare su un tappeto. Viaggiamo tutta la notte, ce li mangiamo a colazione noi, la luna e le stelle, il buio che a voi fa tanta paura.

La mattina dopo siamo in città, e quanto c'abbiamo messo? Ritrovare L'Aquila uguale al 6 Aprile, con la gente che ancora gira per strada, i cumuli di macerie, le sirene e la paura che ti rallentano il battito: tutta questa roba mica mi piace. Ma Procacci voleva vedere com'è la zona rossa, Servillo pure. E ora dove stanno? E Michele, e Fausto? Possibile che io agli appuntamenti arrivo sempre puntuale e ogni volta mi tocca aspettare come un fesso?

Davanti al Palazzo della Questura ci raggiunge pure Barbara. Te lo potresti levare il camice dell'ospedale no? So' cinque anni che ce l'hai addosso. Come una bambina avvicina le dita al pollice e gli fa fare su e giù: "Ma che stai a dì? Che non lo sai che m'hanno ricoverato di nuovo?" Barbara, a tutto sto a pensà meno che a le balle che ti piace tanto raccontamme. "Ti pareva" aggiunge acida, "adesso che stai a Roma ti senti fico, non te ne frega più un cazzo di noi". Io non rispondo, quando fa così puoi solo sbagliare e farla incazzare.

Stai buonina Barbarella, ti ci porto a Roma, te l'ho promesso.

Mi giro verso Maurizio e mostro l'orologio. Lui è tranquillo, che glie frega che non riesco a farmi rispettare? È una settimana che stiamo a aspettà, impalati come du stoccafissi. Non mangiamo, non pisciamo, non caghiamo. Tra un po' non respireremo più, e alla fine i morti del terremoto saranno 310, io e Maurizio ultimi della lista. "Forse non li hanno fatti entrare. È sempre la zona rossa" dice lui. Mannaggia c'ha ragione, non c'avevo pensato! Andiamo fuori dai, vediamo di recuperarli. Mi fa troppo incazzare perde il tempo a 'sto modo.

Giusto due passi e mi paralizzo, la terra attacca a tremare come quella notte. Pure più forte, a sentirla qua fuori. I palazzi e la strada sventolano imbizzarriti, le nuvole e il sole non sanno dove andare a cascare. Ma che volete da noi? Che ce ne andiamo e lasciamo 'sta città deserta? V'attaccate, non succederà mai.

Un fiume di gente mi corre incontro, vengono a nascondersi sotto il mio muro portante. Mi entrano nel cappotto, dentro i pori della pelle, nelle narici e nelle orecchie. Una vecchina mi s'infiltra tra le dita dei piedi; un gruppetto di monellacci si rifugia nella custodia degli occhiali. Mi sto innervosendo, io non sono il salvatore che credete. Tiro fuori le sigarette ma nel pacchetto ci sta mezzo campo, Giovannona e i volontari, l'esercito e il comandante. Ma non state scomodi, ma che cavolo vi siete messi in testa? Guardate che se Berlusconi non è capace a aiutarvi io non sono nessuno per riuscirci.

Tremiamo tutti insieme in un brivido collettivo. Forte, troppo forte. Che mi gioco le palle ci seppellirà.

Maurizio

Sul collo c'è un segno sbiadito, pare rossetto. Le mani tengono la tazza e tremano. Quando gli squilla il cellulare tira fuori dalle tasche mille biglietti da visita, spiegazzati e appiccicosi. "E si dai, ho capito, arrivi tardi, va bene" e mi guarda, "a che ora te sei svegliato te? lo a letto non ci so' andato proprio" e mentre ride si stacca due caccole dall'occhio. La faccia è masticata, i capelli sollevati, i punti della barba tosti simili a chicchi di caffè. "Questi Mauri c'hanno palate de soldi, de donne. Tu non c'hai idea di do m'hanno portato ieri sera. Non me lo chiedere che tanto non parlo, lo sai come funziona no?" Non lo so ma fa lo stesso, mi sono rotto di potenti che ti sbattono in faccia quello che c'hanno, che t'invitano e ti lasciano in macchina, fanno gli amici e si scordano di te due minuti dopo.

Poi un fulmine lo attraversa, uno di quei pensieri che gli pijano spesso, e allora si sveglia, gli cambia la voce, mi guarda risorto.

"Non mi ci porti allo studio?"

"Beppe è un garage" dico io.

"E allora portame a 'sto garage! Guarda che io ci capisco di pittura, a Roma conosco un sacco di gente".

Si, certo. Come no. Ma tanto non c'ho niente da perde. Al massimo una mattinata di lavoro. Che me pagano uguale. Quindi annamo.

"La chiave sta su a casa, la prendo e torno".

"Vengo anch'io".

Va bene, vieni pure tu Beppe, se te dico che mi moglie sta a letto malata tu insisti uguale, allora me risparmi la fatica.

"Che c'ha?" fa sulla soglia. Torno sul pianerottolo, bisbiglio tenendo socchiusa la porta, sennò subito si offre d'aiutarmi. Come fa con tutti, continuamente.

"I medici dicono depressione. Secondo me s'è stufata de lavorà, allora se pija mezzo stipendio e risparmia la fatica d'annà in ufficio. Mica me l'ha detto, ma io lo so che è così".

Unisce i palmi delle mani stupefatto, arrabbiato: "E così me lo dici? Fammici parlare, che cazzo aspetti?" Che vi dicevo? Sempre lo stesso copione. Ma la porta è chiusa ormai, io dentro l'ascensore che lo aspetto. Stavolta t'ho fregato

Beppe.

Nel garage la polvere pare un muro, sotto la luce della lampadina. Seggiola e cavalletto sono nel loro angolo, di fronte al tavolo per le nature morte. Quella che c'è sopra adesso è un po' troppo morta: prendo il vaso e il bocciolo casca a terra. Beppe è ansioso, "e do stanno i quadri?" Quando si mette a fremere ci vuole tutta la pazienza de 'sto monno per sopportarlo. Come con l'amichetto a cui vuoi tanto bene e quando attacca a rompere tu abbozzi, abbozzi, abbozzi. Fino al giorno che sbotti e gli dai in faccia.

"Stanno là dentro."

Il vecchio armadio della camera di mamma e papà, che adesso è pieno delle mie tele. Beppe getta sulla sedia il cappotto e s'arrotola le maniche, manco dovesse sturà un lavandino. Se li spizza tutti, e saranno un centinaio. Borbotta convinto e ogni quattro cinque si gira a guardare me, che intanto sto dando una pulita a terra (so' momenti imbarazzanti, io mi sento osservato e allora mi fermo, alzo la testa e lui sta lì che mi fissa, pare non sta a pensà a niente, io faccio ballare la testa in attesa, che me devi dì? e allora lui commenta, e dice cose pure giuste: questo lo hai fatto da giovane, questo è più recente, eri felice quando lo hai finito, stronzatelle che sembrano buttate là e invece c'azzecca, e manco poco). Altre volte li sbircia senza tirarli fuori, accarezzando la superficie rasposa degli olii, oppure li avvicina alla luce come pepite d'oro.

Ne appoggia una decina sulla parete libera, li sta selezionando e non riesco a immaginare perchè. E sta anche perdendo un sacco di tempo: ma non c'abbiamo l'incontro in Protezione Civile? Si dà una manata sulla fronte e agguanta il cellulare, la sua risata da cavallo in affanno riempie di fumo il garage. Si allontana e ricompare un minuto dopo. "No problem, c'è tempo".

"Per fare che?"

Mi pulisco le mani e guardo i quadri che ha scelto.

"Che vuoi fare con quelli?"

Non c'è rimprovero nelle mie parole, eccitazione più che curiosità.

"Andiamo" mi dice facendo l'occhiolino, "alla Rai, a piazza Mazzini".

"Lo so dov'è la Rai, ma che c'annamo a fà?"

Quando fa il misterioso pieno di amicizie mi fa scende il latte alle ginocchia. Mi spinge nell'angolo dello scettico, e le domande inopportune a chi ti sta dando un lavoro so' la prima cosa da evitare. Certo stavolta la questione è un po' diversa, voglio dì. Ci fermiamo davanti a un palazzone di Prati, zona di famiglie ricche e

uffici di professionisti. Mi sfiora un braccio e mi fulmina con lo sguardo dell'uomo che non deve chiedere mai. "Torno subito" fa, zompendo sui gradini della scala d'ingresso coi quadri sotto al braccio.

Un pazzo, lo guardi così e non puoi pensare ad altro. La Protezione Civile lavora con i pazzi. Riaccendo il sigaro e scendo a sgranchirmi le gambe. Ripenso a quando Beppe è entrato in ufficio, co addosso la divisa della croce Rossa Militare. Il capo ci mancava solo che se mettesse sull'attenti. Mica ha voluto garanzie, carte di credito. Ma ti pare, da uno che ha salvato i terremotati? La mail arrivata in mattinata è stata sufficiente per farmi alzare il culo dalla sedia e diventare la sua ombra. È uno brillante, genuino. Non ci sta più nessuno così. Ti fa venire voglia di sognare, di emozionarti come a 16 anni. M'immagino un allestimento al MAXXI, il Sindaco insieme a Sgarbi che presentano la mostra, una intervista con Philippe Daverio, un tour internazionale. Immagino di levarmi 'sti guanti da cojone che mi metto per fare l'autista e di affittarmi un open space a Soho, sedermi di fronte a una tela a pensare alle forme che mi vengono in mente così, da sole, ai colori che si creano mischiando la tempera sulla paletta.

Sul citofono trovo solo targhette dorate di studi legali, notai, dentisti. Dove cazzo è andato? Addirittura s'è esposto così con per me? Allora sul serio dovevo portà pazienza, insistere, pure a costo di metteme le stesse camicie e le stesse scarpe pe vent'anni. Allora so' stato un coglione, è questo che mi volete dì? A mollare tutto per un lavoro normale, che potrebbe fa' pure un ritardato?

Quando ricompare e monta in auto esco dal costume da autista e divento Maurizio.

"Grazie Beppe ma non dovevi. Sai io ne ho prese tante di batoste. So' anni che provo a camparci con la pittura. E ancora mi fa male il naso per tutte le porte in faccia che ho pijato. Me so' stufato. Quindi grazie ma. Forse era meglio lascià stà. Sò troppo vecchio per sentirmi dire che non è il lavoro mio".

Mi mette una mano sulla spalla, c'ha due pinze a posto dei palmi. La bocca gli si spalanca come il portone di un castello.

"Maurì. Solo gli sfigati mollano per paura di falire. È un amico, gli dà un'occhiata e ci fa sapere. Se non ce credi tu in te stesso chi ce deve crede, Fracazzo da Velletri? Poi se non je piacciono lo sai che ti dico? Vieni a lavorà co noi, a fare le scenografie. Che nun te piacerebbe de dipinge la casa dell'usuraio e attaccacce i quadri tuoi, di fa l'allestimento della fabbrica di scarpe?"

Mi fa sentire un regazzino che ha vinto un premio finto, il miraggio e l'odore del

successo. Che comunque schifo non fa, e se sei uno che s'accontenta capace che ti tieni st'illusione pe una vita intera, tanto è capace di illuminarti la giornata. "Andiamo a prende quei due, gli facciamo una sorpresa".

Valentino

Fino a qualche mese fa ancora si riusciva a combinare qualcosa. Non che i muri fossero più spessi, sempre di cartongesso sono stati. Forse gli altri passeggeri erano silenziosi, rispettosi. O forse ero io volenteroso, non lo so. Fatto sta che adesso faccio una fatica boia ad arrivare a fine paragrafo.

In facoltà pareva uno scherzo, fatto apposta per noi: l'esonero il giorno dopo la riapertura dell'Universtà. Cioè senza avere il tempo nemmeno di entrare, che già fanno il tuo nome e pronti a rispondere alle domande. Un incubo. Quando l'ho detto a mamma, che restavo a Roma a studiare, non ha parlato per un minuto intero. Io lo sapevo che non era la linea, azzittirsi è il suo modo per temporeggiare. E quando ha riaperto bocca, infatti: "Nel pacco ci metto il pranzo del venticinque e la cena del 31". Così casa me la sogno pure mangiando: il mare, la spiaggia, il silenzio. Altro che quest'esercito di fantasmi che non ti guarda in faccia. In Calabria ci sono i valori in cui credo, e lo studio da avvocato di famiglia che mi aspetta. Basta solo che mi sbrigo con quest'esonero, poi tutto in discesa fino alla tesi. A settembre, se Dio vuole.

Come se non bastasse, che la concentrazione non la trovo nemmeno dopo due macchinette da quattro, ci si mettono anche dalla stanza accanto. Io ci provo a non distrarmi, anzi le ho provate tutte. Ho alzato la musica, niente. Sono andato in biblioteca, peggio che mai, pieno di gente a chiacchierare. Al parco fa freddo, in bagno pure. Mi è rimasto aspettare che dorma, o scompaia per qualche ora, per avere un po' di pace. Per capirci qualcosa di questi codici marziani. Quest'appartamento è come un vagone ferroviario: quattro stanze da letto, un corridoio stretto e un bagno, occupati e abbandonati rapidamente. C'è anche la cucina, fornelli sudici e mattonelle opache. Uno spazio comune da visitare in vestaglia, in punta di piedi. Può capitare di incrociare alle due di notte un nuovo coinquilino, "piacere io sono Valentino, questa è la mia stanza" e la mattina dopo non lo trovi più. Pensi che gli è successo qualcosa, morto un parente, investito dal tram. Oppure che era l'amico di qualcuno, si è fermato a dormire e poi è tornato a casa sua. Invece scopri che aveva affittato una stanza, pagato due mesi di caparra più quello corrente, portato le sue cose, e sono bastate poche ore per metterlo in fuga. Avrò fatto incubi spaziali!

Oppure capita che vai a fare colazione e incontri uno che è arrivato da un mese se non due, ed è la prima volta che lo vedi. "Ah dormi nella stanza in fondo? Sì

certo, mi ricordo la ragazza che ci stava prima, come no”. Stai fingendo, perché le facce dei tuoi conviventi valgono quanto quelle che incroci nello scompartimento, col vento che passa dai finestrini e ti prende a schiaffi. Un tum uguale al click delle diapositive.

Un'altra volta entri in cucina e non c'è più il frigorifero. Un bigliettino sul tavolo dice che era il suo, che nella fretta non ha avvisato che se lo portava via. Che fai, gli telefoni per due scatole di bastoncini findus e una confezione di pancetta? Bussi alle altre porte per chiedere aiuto o solidarietà? Attento che se le apri dietro c'è lo strapiombo, il buio cosmico, un occhio gigante che ti fissa angosciato.

Due settimane fa l'ho sentito urlare: recitava, è un attore. Con lui c'era una ragazza, provavano delle battute. Poi lei ha attaccato a piangere, si è messa a ripetere “aiutami, senza di te come faccio?” Ho alzato il culo e mi sono avvicinato al muro. Chiarimento immediato, come avessero avvertito la mia presenza: le ha dato due indicazioni interrompendo l'incantesimo - era solo teatro. È troppo forzato il teatro, preferisco la Formula Uno: alla fine hai un vincitore e tanti perdenti, safety car se serve e vaffanculo dover stare a parlarne, ad analizzare bello e brutto, torti e ragioni.

Qualche giorno dopo un fracasso mi ha risvegliato. Ero seduto al tavolo, con la testa sulle braccia. Quattordici ore di fila a studiare, alla fine per forza crolli. Ho infilato l'occhio tra porta e stipite e li ho visti passare in corridoio, sempre lui e lei, un culo a mandolino che sfiorava le pareti, carichi di oggetti, abiti e pezzi di cartone. Finalmente l'ho visto, da dietro: spalle larghe e ondulate, la camminata saccente, la testa che si voltava lentamente avvertendo la mia presenza. Prima che mi vedesse sono rientrato e ho girato la chiave.

Poi è successo che un'altra si è intrufolata nella sua stanza. È comparsa dal nulla. Non ho sentito la porta sbattere né il campanello suonare. Con Giuseppe ci siamo guardati, io ho messo l'indice sulla bocca come quando eravamo ragazzini e giocavamo a nasconderci. Ho poggiato a terra il joystick e mi sono tirato su. Dal basso Giuseppe scuoteva la testa, in ansia per il goal quasi fatto. Ci sperava quello scemo di mio cugino di battermi, lui con la sua juve e io con la mia inter. “Ja, ma che fai?” Son partiti stridii, unghiate sulle pareti. Sembrava che il vagone si fosse staccato dal resto del convoglio. Anche Giuseppe s'è alzato e insieme ci siamo inginocchiati sul letto ad ascoltare. Non era l'attrice che non sa rifare le scene, neppure l'altra che parla a macchinetta, bellissima, che quella

volta mi attraversò con lo sguardo e non se ne fece nulla del mio timido saluto, a pochi centimetri di distanza, affacciati alla finestra. Questa invece non ha detto una parola. Solo ansimate e sbuffi, una cinghiata sulla schiena, singulti, io e Giovanni a ridere come due cretini, la partita con la play ormai ciao ciao.

Il tipo che sta bisticciando con lui ora entra ed esce da una decina di giorni. Che fanno lì dentro? Ieri l'ho anche incrociato mentre rientravo dalla tavola calda. Fa sorridere che conosco la sua faccia e non quella del mio coinquilino. Mi ha stretto la mano come passandosela tra i capelli. "Michele, piacere" ed è schizzato via con il computer sotto al braccio. Mi è sembrato uno in gamba, un pò imbranato ma pure sapientino. Adesso ad esempio s'è impuntato. Insiste che devono informarsi per evitare di scrivere stronzate, hanno bisogno di parlare con questo regista, che non ho capito come si chiama, mannaggia alla pubblicità che quando arriva esplode e pure se spiaccicato alla parete non mi ha fatto capire. C'è di mezzo una loro amica, Barbara se non sbaglio, una che non ci sta tanto con la testa. Sarà quella dei gemiti? Ma con Michele che c'entra?

Poi torna la calma e ne approfitto per andare in bagno. In corridoio i finestrini sono tutti aperti, credono davvero che questo tanfo possa andarsene? Le porte degli altri scompartimenti chiuse, anche quella di Fausto. Luce verde al bagno, sto per entrare ma un colpo dalla sua stanza mi blocca. La voce strozzata di Michele giunge fino qui in corridoio. "E' colpa tua stronzo, ogni volta..." Saranno uno di fronte all'altro, naso contro naso, a sputarsi in faccia. Fausto ordina di smetterla, così non andranno lontano. Sento la sua mano stretta sul collo di Michele. Ricordo in un lampo quando diedi un pugno contro la parete accanto alla finestra, colpa di un esonero andato male, e finii dall'altra parte. Risi, ricomposi la parete e tornai a studiare. Ora invece non rido per nulla, anzi mi sto incazzando come una bestia a pensare che potrebbero finirmi sul letto, incasinandomi le dispense che ho ordinato poco fa.

Spalanco la porta d'istinto. Li trovo ad annaspere contro la parete a fiori, senza divanetti da psicanalista o luci da set fotografico, separé per le attrici o registro su cui prendere gli appuntamenti. A terra un tappeto di appunti è sporcato da qualche volume enciclopedico, il pc che Michele aveva sotto braccio, la valigia che avevo visto portare fuori da Fausto. Sul tavolo, intorno alla macchina da scrivere che pare un pezzo d'antiquariato, ci sono pacchi di biscotti, cartoni di latte e cibo in scatola, rotoli di carta igienica. Quando mi rendo conto che la pausa è eccessiva, che mi stanno fissando in attesa, solo a quel punto torno a

guardarli.

“Tutto a posto?”

Michele

Come i cani che campano vent'anni o i vestiti che indossi più spesso, è proprio vero che le camere da letto ci somigliano. Prendono il tuo odore, il tuo umore, persino le tue sembianze. Fausto ha sempre da finire qualcosa al pc, seduto al banchetto da scolaro, quando mi accomodo nella sua camera-mondo. Siedo sul piumone celeste e inizio a guardarmi intorno. Innanzitutto la carta da parati bohemienne, che fa tanto Henry Miller e Parigi anni '30, artista spiantato che si strugge tra fiori bidimensionali. Poi gli oggetti di scena dello spettacolo seppellito pochi giorni fa: una valigia squadrata, i costumi paradigmatici di Harold e Mude, la riproduzione di una facciata di palazzo che occupa una parete intera. Infine scatolette di cibo padelle e pentole, accatastate e indistinte vicino alla macchina da scrivere, che prendono il sopravvento e parlano al posto mio.

“Quella roba che ci fa qui?” - con le mani sotto il sedere, il letto di Fausto potrebbe nascondere insidie.

“Questa casa è un po' strana. Hai visto in finestra?” - pigiando i tasti un martello sui chiodi, prima o poi quel notebook si sfonderà.

Un vento gelido mi travolge, accompagnato dai rombi delle auto che procedono in tangenziale. Una bottiglia di coca cola è poggiata sulla destra, contiene un liquido giallo.

“Cosa..?” - retoricamente parlando.

“Secondo te?” - avvicinandosi e guardando giù, come se a posto di traffico e smog avesse un parco in fiore o le onde del mare.

“Ma perché non sei andato al bagno?” - peggio di una vecchia zia.

“Mi piace qui. Ci fossero anche tre o quattro puttane, alla fermata del tram, sarebbe perfetto” - cambiando argomento e gettando il mio lontano, perché perdere tempo a rispondermi?

“Ma ti rendi conto? Diecimila euro a testa!” - adeguandomi agli sviamenti, condividendo il pensiero che mi sta rigirando le notti.

“Io ci campo tutto l'anno con 10.000 euro” - afferrando la bottiglia e rientrando al caldo. “E comunque potevamo chiederne il doppio, avrebbe accettato lo stesso” - aprendo la porta di soppiatto e uscendo in corridoio, deserto.

Sapevo che lo avrebbe detto. Sapevo che la colpa era la mia, che avevo insistito per volare bassi. Inutile provare a fagli cambiare idea.

Recupero nella borsa i manuali di scrittura per il cinema e li lancio sul letto.

Quando Fausto torna in stanza, con la bottiglia vuota e i modi stanchi, li nota immediatamente.

“Che facciamo, ci mettiamo a studiare?” - chiudendo la finestra con due mani, la sinistra a premere in alto, che gli infissi in queste case sono gli stessi da 40 anni.

“Sai come si scrive una scaletta?” - tornando a sedermi, con la schiena poggiata al muro.

“Tu invece?” - *infaustidito* ancora per molto?

“Certo che lo so, ho studiato come si fa. Tu invece scrivi i monologhi, mica lavori sulla struttura” - portando lentamente le mani sulla pancia, cercando di controllare la nausea insipiente.

Fausto evita di rispondere, non può più tornare indietro. È troppo tardi per prendersi il malloppo e scrivere il film da solo. È troppo tardi e sa che lo scoprirei se s’inventasse che per esempio Beppe è un matto e non è vero niente di questa storia del film, oppure che ha chiamato e ha ritirato l'offerta, tanto non c'è ancora nessun contratto firmato, e mannaggia abbiamo perso una grande occasione. Potrebbe farlo ma io lo riconoscerei in mezzo a mille finzioni da attore che sta cercando di fregarmi. Meglio allora tenersi il broncio per avermi coinvolto, e insistere sul motivo della mia presenza qui, ora, in questa stanza: da solo non lo sa scrivere un film. Non sa gestire una struttura in tre atti, non è in grado di posizionare i punti di svolta, cesellare gli archi narrativi. Fosse per lui dovremmo lasciarci guidare dalla passione per i personaggi, mutare pelle e andare alla deriva, senza ricorrere al climax, impostare un set-up, insomma senza le regole che stanno scritte là dentro, e adesso li apro tutti e tre i manuali di sceneggiatura e ti ci spiaccio il naso sopra.

Fausto attiva lo stand by e torna dietro al suo schermo-separè. Il fumo del nostro *fatal flaw*, scheletro nell'armadio o sassolone nella scarpa, sale dai termosifoni e passa sotto la porta, riempie la stanza e ci trasporta al Maggio di tre anni prima, su via Nomentana, dentro Villa Torlonia. Come quel personaggio di Ecce Bombo che richiamava alla memoria traumatici eventi dell'infanzia, così mi viene da agitare la lingua in bocca e mettere le immagini a fuoco. Fantasmi mai rimossi guadagnano la ribalta ogni volta che apriamo il file delle nostre collaborazioni e proviamo ad aggiornarlo. Un gomitolo di risentimento è sempre tra noi, e con le rughe sotto gli occhi e la fatica nelle membra si trasforma con il passare dei mesi, durante i quali resta sullo sfondo taciturno, presente e assente allo stesso tempo, in un precedente scomodo, frainteso, che nessuno ha il

coraggio di affrontare. Prima o poi bisognerà farlo, afferrare un capo a testa del filo e tirare, dove pensiamo di scappare? Prendo il blocchetto e appunto la metafora del gomito. A volte queste ideine si rivelano merda secca, anche un secondo dopo che le ho fermate sulla carta. Altre volte no, e quando le rileggi ti convincono, le aiuti ad alzarsi e a camminare con le proprie gambe.

Disponiamo i pezzi del film in fila, come bimbi delle elementari verso la palestra per l'ora di ginnastica. Siamo due maestre educate e attente, che potrebbero insegnare buone maniere. Potremmo senza troppa fatica trasportare il materiale dal soggetto fin dentro la scaletta. Ma basta quel primo pomeriggio di chiacchiere e riflessioni a dimostrare che è necessario intervenire, forzare i racconti di Beppe e costruire una realtà narrativa, inventare un personaggio e un mondo plausibili.

Barbara non può essere Barbara e basta. Deve diventare un'altra.

“Si chiamerà Chiara” - senza guardarmi, capitano o mio capitano! “Prendi una sedia, vieni qui”.

Sullo schermo la foto di una ragazza, occhi verdi affilati e labbra sottili, ci osserva severamente.

“Lei è Barbara” - mentre si accende una sigaretta al mentolo.

Restiamo qualche secondo a fissarla, tigre in gabbia pronta ad azzannare i polpacci del primo passante. I gradini della scaletta appaiono lentamente all'orizzonte. Tutta la storia di Chiara è contenuta in quest'espressione selvaggia, spaventosamente seducente: la laurea e le belle prospettive, un'intelligenza rara che mette a disagio, quando torna in città, in famiglia, per starci poche ore e finire intrappolata nell'azienda del padre, dove pian piano scopre i debiti e la gravità della situazione, ed osserva questo genitore non tenace, come potrebbe sembrare, ma sconsiderato nel non voler mollare, che per amore della famiglia e della sua condizione di imprenditore fa una cazzata dietro l'altra, kamikaze spregiudicato seppure in buona fede.

“E questa? Inquietante, eh?” - pigiando come il *Dottor Stranamore*, il mondo pronto ad esplodere sotto i suoi comandi.

Barbara è in mezzo ai genitori, accanto alla sorella di qualche anno più piccola. Davanti a loro un tavolo basso, una torta di compleanno. Sorrisi enormi come Laura Dern storpiata dal digitale di *Inland Empire*, tanta di quella felicità che ti lanceresti dalla finestra tra arrosto e contorno.

“La madre è una cretina. Dice Beppe che il padre di Barbara è anche per colpa

sua che non ha chiuso la fabbrica, perché ripeteva 'e se poi dichiari fallimento che dirà la gente?' Capito il tipo?" - con un entusiasmo bambinesco di cui non ricordavo fosse capace.

"Mi preoccupa la figura dell'usuraio. Ma anche la faccenda della contenzione, della casa famiglia, de L'Aquila. Che cazzo ne sappiamo noi di tutta 'sta roba?" - come se fosse lui il committente, su cui scaricare la responsabilità del lavoro.

Fausto mi rassicura dicendo che Beppe lo sta assicurando: presto andremo a L'Aquila, incontreremo un Professore di Economia per indagare la questione usura, vedremo persino Barbara, appena potrà venire a Roma. Fausto insiste a tenere in mano le carte, centellinando le informazioni come noccioline lanciate a una scimmietta.

Torno alla carica qualche giorno dopo, quando l'ordine delle scene è stabilito. Conosco la regola: azzecca l'inizio e la fine che poi in mezzo puoi sbagliare quanto vuoi. E in genere le questioni irrisolte, soprattutto quando lavori su una scaletta, si riversano tutte nelle ultime righe. Pensi che non conti, che già stiano scorrendo i titoli di coda e il pubblico a rimuginare sul tuo capolavoro, e invece lì in fondo rovini tutto, lasciando buchi narrativi, contraddizioni, informazioni sparse. Dove collocare il terremoto? In testa significa bruciarlo, questo vorrebbe Beppe ma è la soluzione più banale, non sforzarsi di narrativizzarlo e renderlo parte della vicenda; tenerlo per il finale ci sembra all'opposto un colpo ad effetto, specie se intrecciato con il tentativo di suicidio di Chiara. Ho paura che Criaiese ci riderà in faccia, si girerà verso Beppe chiamandoci "quei due", "dove li hai pescati quei due, che non sanno nemmeno scrivere una scaletta?"

Per Fausto il problema non esiste, anche solo a sentirlo nominare il nome di Criaiese lo infastidisce. È convinto che se blindiamo lo script il grande regista non potrà distruggerlo. Che conviene fare come ci pare, finta che siamo soli. Insiste sprezzante che dobbiamo arrivare all'incontro, la prossima settimana ha promesso Beppe, con una struttura di film inattaccabile.

"Non sono d'accordo. Che dice Beppe?" - avvicinandomi al suo viso, attento a non spezzare il cordone che lo unisce a Briganti.

"Lo sai, sta preparando un film. Prima finiamo la scaletta, gliela mandiamo via mail e poi ci incontriamo" - trattandomi come un guastafeste, uno che ha bisogno dei consigli degli altri per andare avanti. E se penso che lui pensa questo, forse un po' lo penso anch'io, di me.

"Perché continui? In questo modo lo scriviamo come ci pare!" - con un lampo

negli occhi. Quello stesso bagliore di tre anni fa, il delirio di onnipotenza che lo perseguita come una sindrome ricorrente.

Lo so, non avrei dovuto. Accade che rifletti e arrivi all'unica conclusione: che tacere conviene a entrambi e alla collaborazione appena intrapresa, che l'onestà creerebbe tensione inutile, che Fausto su questo non cederà mai, non vuole discutere. Succede che ti comporti da persona ragionevole e alla fine spari chiudendo gli occhi, a caso. Il gomito l'ho afferrato e gliel'ho lanciato in faccia, come un sasso a una manifestazione, un pugno tra automobilisti. Convinto di avere tutta la ragione, che Fausto è un mulo, come tre anni fa, quando ci ha fatto occupare il parco sapendo che sarebbero arrivati gli sbirri, ci avrebbero intrappolato dentro e non avremmo saputo come svignarcela, e che se abbiamo passato tre giorni in arresto, nel buio spaventoso di Rebibbia, è colpa sua e solo sua, che si è inventato quella serata e ci ha sporcato la fedina penale per sempre. E allo stesso modo fa adesso, va avanti sulla sua strada e intorno vede solo intralci, mai sostegni.

Mi ritrovo spalmato contro la parete, i talloni addosso al battiscopa. Negli occhi di Fausto furoreggia la miniatura di un Fausto minuscolo, rosso e malefico, assetato del mio sangue. Ma il Fausto che mi stima e ha piacere a lavorare con me sta per spegnere l'incendio e ritirare il gomito con cui vuole soffocarmi. Basterebbe un istante per farlo rinsavire e permettermi di respirare, e invece si apre la porta della stanza. È la prima volta che ci vedo qualcuno diverso da Fausto, qui dentro. Ho già incontrato questo tizio, piccolo e nero come un critter, con addosso l'odore della casa, del fumo che avvolge il corridoio, che come quell'artista cinese si confonde con l'arredamento e i colori della carta da parati. Non dice nulla e si guarda intorno, come se il motivo di quest'intrusione fosse osservare il mondo di Fausto più che sedare una rissa.

Restiamo mezzi abbracciati con la macchina sull'orlo del precipizio, due ruote sul brecciolino e due penzolini, incerti se resistere o cadere giù.

Felicetto

Mamma non è entrata. Non può avvicinarsi, perché sennò può essere che provo a colpirla di nuovo. Ma veramente? Non la odio mica fino a questo punto! Eccola laggiù, che mi saluta con la mano e s'asciuga una lacrima. Non serve essere Sherlock Holmes per capire che fa finta e immaginarsela serena, stanotte. Con la porta della stanza aperta e le gocce per dormire nel cassetto del bagno.

Siamo tanti in questa stanza. Dopo il terremoto ci hanno spostato qui ma per me è uguale. Il terremoto non è quando trema la terra, ma quando ti passa dentro una scarica e perdi il controllo e fai male alle cose, alla natura, che poi sei te, alle persone create da Dio. Come Dio sei, alla fine, che si prende il potere di vita e di morte su quello che ha creato. Allora fanno bene a mettersi a letto e a bloccarti braccia e gambe, perché con quell'energia potresti ammazzarli tutti. Io non volevo ma c'ho provato uguale. Mamma non smetteva di parlare e mi stava a bucare il cervello. Con le mani sulle orecchie la voce era alta uguale, non serviva a niente mettersi a cantare. Ho preso la prima cosa a portata di mano. È uscito un po' di sangue, ha urlato. Poi sono arrivate le sirene e hanno chiuso la tenda, un pezzetto per volta il ritmo è calato, lo stomaco non faceva più male. Adesso sto bene.

Questo signore invece no. Si chiama Lorenzo e lo hanno portato ieri sera. Ancora non ha finito le bestemmie. Dice il dottore che aveva un'ascia in mano, per strada la puntava sui militari e gli aquilani che so' rimasti in città. Rivoleva casa sua, adesso non può più entrarci, ma mica ce l'aveva co Berlusconi e Bertolaso: urlava contro tutti quanti, pareva ubriaco fradicio, "la finisco di buttà giù io la città, così una volta pe tutte la smettiamo di dà la colpa al terremoto". È matto? Va ricoverato? Non ce l'ha mica scritto in fronte! A volte è una fiammata, che ti prende e se ne va. Ti ritrovi chiuso in una stanza con oggetti arrotondati e camici bianchi, e sei più sano di prima. Altre volte la magnitudo è altissima, e servono pasticche, dottori, ambulanze. Serve il tempo e il lavoro di tante persone per aiutarti.

Non vorrei essere a posto di chi decide. Non è facile per niente.

Dalla porta si affaccia Beppe battendo i piedi sullo zerbino. Mi vede e sputa fuori una nuvola di fumo, mi viene incontro e m'abbraccia. Lì in mezzo sto bene, ogni volta che mi guarda e mi accarezza.

Non è solo. Due ragazzi lo accompagnano. Me li presenta e io li saluto distante,

non allungo la mano. La medicina inizia a fare effetto e sul loro viso noto delle onde strane, sorridono a tutti senza motivo. Beppe mi spiega perchè sono venuti a trovarmi. Mi sforzo di fare il serio mentre a loro due racconta, come un medico sensibile e intelligente, quello che m'è successo. Ogni parola è una coltellata nella schiena, tale e quale a quella che ho provato a dare a mamma, ma sembra la storia di un altro, non mi dispiace sentirla raccontata da lui.

Il ragazzo con gli occhiali chiede come mi sento, se sono pronto per uscire. Con la coda dell'occhio Beppe ascolta tutto, mentre quello continua a fare il dottore, vuole sapere se penso alla mia famiglia. Io non so che dire, ma che domande sono? Beppe si mette tra noi e sbotta a ridere: una cosa contagiosa, che mi fa singhiozzare fino alle lacrime. Quello si sente uno scemo, allora rimette in tasca il blocchetto e torna a guardarsi intorno.

Seguiamo Beppe fino in camerata, ringrazia le due infermiere con una stretta di mano. Ripete che abbiamo fatto un miracolo, che il terremoto a noi ci fa un baffo, addirittura che siamo stati più forti della natura. Lo guardiamo preoccupati, ci sembra un po' troppo agitato. Prende la cartella clinica di Lorenzo, sfoglia i referti concentrato, suggerisce di aumentare le dosi. Lorenzo non smette di dimenarsi e farfugliare, bloccato al letto dai legacci. Poi Beppe si volta verso me e i suoi amici, verso le infermiere e altri due pazienti, sulla soglia, che lo osserviamo tipo al cinema. Le infermiere provano a fermarlo, a dirgli che non può leggere i dati personali dei pazienti. Lui si incazza, è di casa lì, è il Direttore della Cooperativa Sociale! Io vorrei dire qualcosa ma adesso la lingua m'ha riempito la bocca, mi esce a malapena di respirare e stare dritto in piedi.

“Il primario arriva tra poco. Può aspettare all'ingresso” ripete l'infermiera.

“Viene Giorgio? Mannaggia dobbiamo scappare, salutatemelo voi” risponde Beppe, che nella fretta fa cadere a terra la cartellina. I fogli medici svolazzano lentamente, infilandosi sotto i letti. Prima di andarsene mi prende in disparte, mi parla all'orecchio: “Feli, te lo ricordi sì? Le pasticche che ti danno. Tienile sotto la lingua. Co sto casino, il terremoto. Mica ci vengono a controllare che hai inghiottito. Hai capito? Sicuro?” Non ce la faccio a dirgli che a me servono. Che per me è un bene stare lì, i medici mi danno una mano. Ho più paura io di tornare a casa che mamma di ritrovarmi fuori alla porta.

Mi vado a sdraiare, sì, mi gira la testa. Sto a fare fatica a capire quello che stai a dì. Ci vediamo presto? Al cinema? Fai recitare pure a me, vero Bè? Dai che è una

cosa bella. Se tutti ci portassero a recitare. Lo sai, sì. Altro che il lexotan. Altro che le medicine. Non servirebbe mica più. Tutta questa. Roba.

Fausto

Bologna è sempre più un ricordo lontano per Chiara. Le chiacchiere degli amici, il tintinnare delle ceres, le folate di vento sotto i portici e lo stress per gli esami. Adesso invece c'è L'Aquila, la città in cui è nata, dove vive la sua famiglia e gli amici sono rimasti identici. Tra queste montagne cupe, questa terra sempre sbagliata. Mentre la attraversiamo Maurizio non riesce a dosare il piede sull'acceleratore, imboccare l'autostrada richiede velocità, anche se a bordo c'è un'anima fragile come Chiara. Potrei indossare il suo cappotto bianco coi bottoni rotondi, formicolarmi le dita fin sotto lo smalto bordeaux, che ho messo solo due giorni fa e già m'ha stufato; saprei come rispondere all'sms di Nicola, che continua a perseguitarmi, dicendo che va bene, stasera andrò in piscina, come potrei mancare alla festa "in mio onore"?

Michele è voltato a osservare il panorama di chiazze innevato, rasente lo sportello. Nicola gli somiglia: come lui si tiene aggrappato al passato, convinto di poter far tornare i conti. Per quello sta insistendo tanto che stasera vada in piscina. Scommetto che proverà a baciarmi, a riprendermi con sé, senza considerare questi 4 anni passati.

"Giovani! La scaletta l'avete finita?" Beppe guarda avanti, determinato. Dalla borsa che tiene tra le gambe Michele estrae il frutto del nostro lavoro: 8 pagine fitte di scene, plot e alcuni tratti dei personaggi principali. "Vorremmo lavorarci ancora, non sappiamo come risolvere il problema del terremoto". Beppe agguanta il maltolto, infilandoselo nella tasca della giacca. "Stasera vedo Emanuele, va benissimo. E voi gli mandate una mail quando torniamo a Roma. Ok? Adesso concentriamoci su 'sta pora Aquila". Per farlo si allunga sul sedile, facendo leva con il cranio sul poggiatesta.

Quando si tuffa nella piscina riscaldata, quella prima sera a L'Aquila, Chiara non ha a cuore Nicola e Daniela, il plotone di amici e parenti ansiosi di riaverla tra loro. Mi piacerebbe vederla entrare in acqua e nuotare senza sosta, sfinirsi a forza di bracciate, poi sdraiarsi a fare il morto a galla tutta la notte. Invece, come Beppe, deve rispondere alle domande, raccontare cosa è diventata mentre era all'Universtà.

La casa-famiglia è una palazzina anonima, pochi minuti dopo il cartello d'ingresso alla città. Il primo piano è collassato sui garage, un'auto rimasta schiacciata. Quando è arrivato il terremoto Chiara ha pensato di sognare: questa

sono io non la mia città, avrà pensato mentre fuggiva dall'appartamento, correndo a precipizio lungo le scale oscillanti. In quei giorni Chiara aveva altro nella testa, il chiodo fisso che non la faceva mangiare, la perseguitava giorno e notte: mandare quel bastardo in carcere per tutto il male che aveva fatto alla sua famiglia. Beppe si muove rapido esibendo un enorme mazzo di chiavi. Ci racconta dei ragazzi che affrontano la terapia e vengono ospitati in case come questa, riacquistano autonomia grazie a personale specializzato. Preoccupato di perdersi qualche informazione, Michele afferra ogni dettaglio, ogni granello di storia reale. In Beppe ora crede ciecamente, le sue sbruffonate sono improvvisamente diventate la fonte della nostra creatività.

La vedo rientrare con le buste della spesa, l'espressione spenta che ogni mattina incontra allo specchio e vorrebbe tanto staccarsi. Con lei c'è Marino, assistente tollerante e preparato. Chiara vorrebbe rovesciarlo come un calzino, succhiarlo dalla testa ai piedi. Quei pensieri sono sempre lì, non si spostano di un centimetro. Si sforza di diventare amica di Valentina, la sua compagna di stanza, sensibile fino alla strazio. Ma la gente senza ombre a Chiara non piace, non ci crede. Le servirebbe qualcuno su cui vomitare lo schifo che ancora ha nella pancia, il fango ingoiato per mesi. Ci proverà più volte, almeno tre ripensando alla scaletta, a rigettare sul tavolo marrone che la separa dalla Dottoressa. A liberarsi dalle immagini e dalla vergogna che la tormentano. Non ce la farà, e perché? Perché in mezzo a quella melma puzzolente ci sta tanto di quel piacere, osceno e indescrivibile, che le serve un gigante per ammetterlo, che ha goduto come mai prima nel subire quei soprusi. E questo gigante è Beppe, che la ama e sa capirla, e le manca, si legge benissimo nei suoi occhi sempre umidi e emozionati mentre ci apre le porte della casa-famiglia e ci illustra le sue giornate. Meriterebbe di finire anche lui nel film.

C'è una piccola cucina con tavolo quadrato e forno a microonde, due camere con due letti un armadio e una scrivania, un bagno con il box doccia. Non ci sono effetti personali delle ragazze, quelli stavo cercando. Chiara è stata brava a resistere qui dentro per sei mesi. Michele si siede al tavolo e Beppe di fronte a lui. Parlano di puttanate, Michele perso dietro a scrupoli da studentello. "Servono dettagli per scrivere un film!" continua a ripetere istancabile. E Beppe accavalla le gambe, si allaccia la piega dei pantaloni, raccoglie le mani appoggiando i polsi sul bordo del tavolo. Somiglia a una seduta psicanalitica, vista da quaggiù.

Una pallina bianca cattura la mia attenzione. Mi chino accanto alla porta-finestra, non possono vedermi dalla cucina, e raccolgo una minuscola pecorella di lanetta, con un campanellino attaccato al collo. Stringo il pugno e la soffoco, mi concentro ad occhi serrati. Eccola, l'infanzia di Chiara e la sua prima vita, un souvenir insignificante che ha bisogno di tenere sempre in tasca o appeso al collo per riuscire ad addormentarsi, che guarda negli occhi come fosse vivo. Sarà stata la sua? O forse dell'altra ragazza, Valentina? L'avesse trovata Michele si sarebbe messo a lavarla, l'avrebbe piazzata sul tavolo e avrebbe intervistato quelli che l'hanno fabbricata. Infilo la pecorella nel borsone e torno in cucina. Come di consueto Beppe è in ritardo sulla tabella di marcia, e con un salto sulla sedia ci sveglia dal torpore.

Felicetto è un ragazzo di 18 anni, mingherlino e la pancia gonfia, con gli occhiali che gli piegano la testa in avanti. Reagisce confuso ma sorridente quando Beppe lo saluta - quella stretta è liberatoria, gliene servirebbero mille, come gocce di tranquillante. Beppe ci raccontava che ha usato un coltello da cucina ma non le ha fatto nulla, che ha subito il TSO almeno cinque volte nell'ultimo anno. Cinque tentativi di uccidere la madre, sempre la madre. Lei ogni volta lo fa rientrare in casa e gli prepara la cena, ogni volta lo provoca e lo fa imbestialire. "Dovrebbero farglielo a lei il TSO" dice Beppe inferocito. Michele prende appunti osservando il colore delle pareti, i movimenti di Felicetto. In preda al furore compilativo sbanda e mi finisce sopra un piede. "Scusa" brontola facendosi indietro, sollevando lo sguardo di un'anticchia.

Dal bagno in fondo sbuca una ragazza. Se ne torna nella sua stanza, oltre la porta allarmata che conduce all'area femminile. Quella notte Chiara è arrivata qui priva di sensi. Sulle braccia portava le linee del suo estremo tentativo di liberazione. Quel corpo che per tutta la vita le avrebbe ricordato, come il tatuaggio con il nome dell'ex-fidanzato, quello stravolgimento dei sensi. Al risveglio era legata al letto, ha supplicato l'infermiere di liberarla per andare in bagno. Avrò fatto come quest'uomo, Lorenzo, ma con la lucidità di chi ha provato a suicidarsi non di chi fuori di sé inveisce contro il mondo. Farsi la pipì addosso è una cosa schifosa ma Chiara non può fare altrimenti, costretta a umiliarsi sotto le insegne della Legge. È stato un urlo? Veniva dall'area femminile? Deve suonare così la voce di Chiara: rotta, animalesca. Nessuno si volta, l'ho sentita soltanto io. Lo so Chiara, è una sensazione orribile, ma tu sei forte, ce la puoi fare. Anche se non potrai evitare di saltargli al collo e provare a

ucciderlo, qualche minuto dopo.

Beppe aveva ragione, ora capisco che voleva dire: c'è un sapore di disfatta, di sogno strappato via alla prima distrazione. Lo riconosco aggirandomi per i vecchi padiglioni dell'ospedale psichiatrico, ora sotto sequestro. Non è servito commettere alcuna effrazione, solo oltrepassare un nastro bianco e rosso per ritrovarmi in un'area pericolante, parte della zona rossa. Come un fantasma fatto di acqua, Chiara si trascina lungo il corridoio ancora stordita. Si ferma davanti alla tv, in mezzo ad altri zombie. Quando entra la dottoressa e le si siede accanto, Valeria? Sì, Valeria mi piace, Chiara si volta e la guarda, restano così un minuto intero... No non funziona. Devono dirsi qualcosa. Non Chiara, Valeria. Le spiega i cartoni animati, Tom e Jerry, buoni e cattivi che nei fumetti sono sempre distinti e non si cambiano mai di posizione, ma nella vita... Nella vita è un'altra cosa. Dev'essere la prima volta che Chiara parla con qualcuno da quando è stata ricoverata. Ma non dovrebbero esserci pure i genitori? No, non al primo contatto. E che altro si dicono? Ecco, in questa sala. Avviene, e forse è davvero andata così, ma tranquillo Beppe, non lo voglio sapere e non mi serve, mi chiamo Fausto non Michele, è accaduto in questo posto: qui il televisore, appeso al soffitto; qui le poltrone rovinate e spesso rivolte al muro; alle spalle di Chiara l'infermiere che non la molla un attimo, da quando ha provato ad aggredirlo per andare in bagno. Da quando ha tentato la fuga, come ci raccontava Beppe.

Al ritorno li trovo con un'altra persona, che ascolta Beppe osservandolo a braccia conserte. Non pare interessato a quello che dice. Piuttosto ha un atteggiamento analitico, minaccioso. Non faccio in tempo a raggiungerli che il tipo si dilegua, stringendo mani e allontanandosi con passo svelto. Riesco solamente a sentire la battuta di Beppe a Michele, "Bravo Giorgio, eh?", che subito bisogna archiviare la pratica ospedale psichiatrico e correre via.

Per corriamo Corso Federico II, che a posto degli alberi è costeggiato da impalcature pesanti, destinate a restarci per l'eternità. Non è vietato l'accesso, ma Beppe non perde occasione per salutare e ringraziare i militari appostati dietro le transenne. I negozi sono tutti chiusi, alcuni sprangati, altri rimasti inchiodati a quel giorno. Fa spavento la locandina de *Gli amici del bar Margherita* fuori dal cinema pericolante. Michele osserva, prende altri appunti. Forse verrà pure fuori da tutte queste annotazioni. Un capannello di anziani presidia l'unico baretto aperto, proprio in corrispondenza di Piazza Duomo, sulla

sinistra, una voragine tra i tubi Innocenti. Un autobus intravisto dieci minuti fa mi aveva suggerito il peggio, che ora ho davanti agli occhi: un gruppo di studenti che vaga nella desolazione della piazza e si fa fotografare di fronte a Santa Maria del Suffragio scopperchiata.

Beppe attacca con la spiegazione scolastica degli edifici della città, non si stanca mai. Mi allontano, volto le spalle allo squallore del turismo post-terremoto. Accanto al bar da terza età mi avvicino ad osservare una vetrina di intimo femminile. Chiara sarà passata di qui, ne sono certo. Ma non dopo il sisma, prima. Quando il mondo iniziava a muoversi inquieto sotto le scarpe, mentre la crisi dell'azienda si faceva ogni giorno più drammatica. Insieme all'amica Daniela, una di quelle che sposano il fidanzato del liceo e basta solo un po' di pazienza e finalmente diventerò medico come vogliono mamma e papà. Ma Chiara no, Chiara è già rapita da visioni, dal brillare di un altrove dove presto si ritroverà. La curiosità di un ragazzino di 13 anni la raggiunge mentre si sfilava la gonna per provare un vestito. Chiara ha dimenticato la tenda scostata, forse inconsciamente ha permesso a quello sguardo di spiare le sue forme adulte. Ma c'è anche l'amica, Daniela. Anzi diciamo le amiche, sono in due, che parlottano tra loro e la tengono distante, ma non lo fanno volutamente - è Chiara che si sta emarginando, che non sa cosa dire, e quello che le sue amiche si raccontano tutte eccitate, piegandosi una verso l'altra mentre camminano sotto braccio, a lei l'annoia da morire. Beh una delle amiche si avvicina allo specchio, le dice "che bello Chiara, ti sta bene" ed è vero, lo pensa sul serio, vuole farle un complimento, ma Chiara che ci fa con un complimento di un'ex-amica? A lei servono gli occhietti curiosi di quel ragazzino, che però sono scomparsi, lasciandole un saporaccio di incompiuto, mezzo pieno mezzo vuoto. È un'ammissione inconfessabile: vuole che quel desiderio ridicolo si realizzi fino in fondo.

Che sensazione strana: sazio come dopo un pranzo di nozze, mi bacerei in bocca per queste trovate. Ora serve solo rimettere la palla al centro con Michele, appoggiare l'occhio sul mirino, insieme, e calibrare il tiro. Ho sospirato, ho chiesto scusa. Ho riconosciuto che alla fin fine la colpa, per quella storia noiosa e ammuffita di Villa Torlonia, è la mia, soltanto la mia signori della corte. Michele non ce l'ha fatta a guardarmi. Ha lanciato la borsa sul letto e ha assaporato il gusto della vittoria, prima di mandare giù e alzare la testa. "La scaletta" ha tuonato, con la voglia di ripartire da zero dipinta sugli occhi e le

mani non più tese ma morbide sul piumone. Sono tornato dietro al computer, lui ha acchiappato la sedia e s'è messo comodo, il blocchetto aperto per riepilogare gli appunti presi.

Com'era la mail di Crialessè?

Da: tofaus@live.it

Oggetto: Scaletta per sceneggiatura "L'ultima Primavera"

Data: 12 Gennaio 2010, ore 00:49

A: emanuele.crialese@gmail.com

Gent.mo Emanuele,

il Dott. Briganti ci ha fornito la Sua mail, pregandoci di spedire direttamente a Lei la scaletta appena perfezionata. Confidiamo che troverà le nostre scelte di suo gusto, e riescano ad integrare il documento che dovrebbe aver ricevuto direttamente dal Dott. Briganti.

Come vedrà, non abbiamo stabilito la posizione dell'evento terremoto. Siamo incerti se metterlo all'inizio, costringendoci poi a scelte scomode (che ne sarebbe dell'azienda di scarpe? Non sarebbe danneggiata?); o al contrario usarlo nel finale, con il timore che si sovrapponga o accavalli male con le altre svolte narrative. Che ne pensa? Stiamo riflettendo mentre lavoriamo alle prime scene.

Nei prossimi giorni verrà avviato un primo casting per trovare la protagonista. Il dott. Briganti, come Le avrà detto, è intento ad individuare la persona più competente che potrà effettuarlo. Crediamo di poter completare la prima stesura in un mese da oggi, data in cui si suppone avverrà questa selezione.

Riguardo la Sua venuta a Roma e un possibile incontro, ha la nostra più totale disponibilità.

Sarebbe un grande piacere discutere di questo a quattr'occhi.

Un saluto cordiale

Fausto e Michele

Da: emanuele.crialese@gmail.com

Oggetto: Re: Scaletta per sceneggiatura "L'ultima primavera"

Data: 12 gennaio 2010, ore 4:21

A: tofaus@live.it

Cari scrittori

Stasera ho visto Briganti che mi ha dato la scaletta. È bella, bravi. Funziona. Ora mi leggo anche questa e capisco che volete fare. Il terremoto, certo capisco che va trovata una soluzione. Io non so che dire ora fatemi sapere voi che vi viene. La cosa importante è trovare l'attrice che il tempo è poco. Come la vedete? Bionda? Mora? Alta e formosa? Bassa e magretta? Barbara la conoscete; anche io ho visto le foto e l'ho pure incontrata. Deve avere una carica, deve essere un angelo e una zoccola allo stesso tempo capito che intendo? Ma Briganti è bravo, mi fido e pure di voi. Qualche nome ce l'ho anche io, Briganti ha la lista che gli ho dato. Abbiamo detto che ci serve una professionista ma che nessuno conosce, che ha fatto da poco studi di recitazione. Appena avete qualche scena mandate che io le guardo pure se sto lavorando va bene?

Emanuele Crialese

In data 11 Gennaio 2010, nei pressi dell'Ex Ospedale Psichiatrico Collemaggio dell'Aquila, ho incontrato il sign. BRIGANTI Giuseppe, noto presso i servizi territoriali e SPDC della nostra struttura. Il Briganti si presentava in uno stato di iperventilazione e focalizzato su una frase ricorrente ("Ce l'avevamo quasi fatta").

Il soggetto si trovava lontano dalla sede di reinserimento e da cui risulta scomparso in data 12 Dicembre 2009, come io e la mia Equipe siamo venuti successivamente a sapere. Trattasi di un ristorante in località Pacentro, nella Provincia di Sulmona, di proprietà di BRIGANTI Antonio e RIVA Giuseppina, genitori naturali del soggetto. I suddetti Briganti A. e Riva G. hanno riferito di essere andati a svegliarlo nella sua stanza e di non averlo trovato. Sul comodino si trovavano la fotografia di una ex-fidanzata e una lettera, in cui il Briganti spiegava in modo confuso la "missione" che lo attendeva. Subito dopo i due hanno rilevato la mancanza di euro 8.500, denaro nascosto in una scatola di scarpe che il Briganti non ha esitato a trafugare¹.

L'ultimo avvistamento effettuato dall'Equipe che ho l'onore di dirigere risale al 14 Novembre 2009. In tale circostanza avevo constatato con soddisfazione l'avvenuta riabilitazione sociale e stabilizzazione emotiva del Briganti. In particolare, ebbi modo di apprezzare una ritrovata capacità di controllo sul lacero tessuto emotivo. La comprovata disorganizzazione delle capacità percettive e le continue alterazioni di quelle intellettive, principali ostacoli a una piena riabilitazione del soggetto, mi parvero allora risolte. Evidentemente la stabilizzazione non è durata quanto ipotizzato dagli obbiettivi del medico curante.

L'incontro odierno è stato frutto di una casualità, nell'area al momento dismessa in quanto pericolante antistante i padiglioni dell'ex ospedale psichiatrico. Ad accompagnare il Briganti era un giovanotto sui 30 anni, che lo ascoltava come un discepolo di fronte al maestro: teneva le mani giunte dietro la schiena in segno di deferenza e in attesa di indicazioni. Briganti mi ha stretto la mano usando anche la sinistra, modalità che ho immediatamente riconosciuto². Sforzandosi di rendere partecipe il giovanotto presente, il Briganti si è calato nell'interpretazione del medico psichiatra, ruolo che gli abbiamo visto

¹La Signora Riva ha riferito di un precedente analogo e mai denunciato, quando il figlio Giuseppe sottrasse la cifra di 2.750 euro per andare a sposarsi, salvo poi pentirsi nell'arco di poche ore e riconsegnarle il danaro.

² Questo gesto ha reso famoso in Italia il Prof. Alberto Biondi, primario dell'Ospedale de L'Aquila. Sia sufficiente in questa sede precisare che il Professor Biondi si trova al momento agli arresti domiciliari. La deontologia professionale m'impone di informarlo quantoprima del "ritorno tra noi" del signor Briganti. Sarà necessario inoltre, con le cautele dovute allo stato di semi-infermità mentale in cui il prof. Biondi versa, di rendere noto il perdurare del processo di identificazione che Briganti ha attivato verso la sua figura e che pare essersi riaccessato.

recitare infinite volte. Le armi retoriche usate sono state amplificate al massimo, utilizzando la tragedia del terremoto come cassa di risonanza. Ha parlato di “grande sogno”, “poi mi raggiungi a Roma”, “Felice l’ho visto meglio”, frasi chiaramente prive di un senso generale, eccezion fatta per il riferimento a “Felice”, riconoscibile nella figura del giovane Felice Colangeli, al momento ricoverato nel reparto SPDC.

Il Briganti ha poi accennato ad un fantomatico “nuovo incarico”, relativo all’attività cinematografica e alla Protezione Civile. Ancora affetto da delirio di onnipotenza e combattuto dal desiderio di essere smascherato e punito per le proprie farneticazioni, il Briganti ha interrotto frettolosamente il discorso, sfuggendo alle mie domande. Occasione per allontanarsi è stato l’arrivo di un secondo giovanotto, sbucato dai locali posti sotto sequestro. I tre sono saliti a bordo di una berlina con vetri fumè e si sono allontanati a gran velocità. Ho evitato di trattenere il Briganti, che si trovava in uno stato di euforia e clamore tale da farmi temere una reazione inconsulta.

Mi sono immediatamente attivato, effettuando di gran lena una segnalazione all’Unità Investigativa del Dipartimento Salute Mentale. Unica in Italia, votata alla missione di indagare e recuperare i truffatori gentiluomini, l’Unità da me diretta presenta qui formalmente richiesta di CSO (Cattura Sanitaria Obbligatoria) presso la Questura dell’Aquila. Viene inoltre fatta esplicita richiesta di ausilio tecnico ed informatico per coinvolgere nell’operazione due signore che in passato hanno avuto a che fare con il Briganti, e che rispondono ai nomi di Eleonora Caputi e Barbara Varriale.

In fede

Prof. Giorgio Mignolo

Direttore Responsabile - Unità Investigativa Dipartimento Salute Mentale

Eleonora

Si, lo so, te lo dovevo dire prima. Ma sai come sono fatta: sempre di corsa, è un casino la mia vita.

Tu come stai? Sono contenta che s'è sistemato tutto.

Ci sediamo laggiù? Decido io? Decidi tu? Decido io.

È libero quel tavolo? Grazie.

Un'oretta, giusto il tempo di mangiarci una cosa. Non ci giro intorno, te lo dico subito che succede. Non è facile, in genere tra sorelle ci si dice tutto no? Tu a me hai detto tutto? Davvero? Non ti credo nemmeno sotto giuramento.

Devo tornare indietro a quando ero una ragazzina, quando andavo per concorsi di bellezza lungo la litoranea, ti ricordi? Si lo so, ero diversa. Più simpatica, più solare. Lo ripeti sempre. Non lo so che mi è successo, non l'ho mai capito. Forse. Se devo proprio scavarmi una buca dentro e guardare giù. Forse questa storia c'entra sai? Forse davvero è questa la storia che m'ha cambiato per sempre.

Allora, dodici anni fa, Agosto 1998. Quell'estate ho vinto tre premi, fatto decine di sfilate, ma ti ricordi che fighetta che ero? E... Eh! Non è facile per niente. Questa non è una confessione hai capito? Uno sfogo, esatto, chiamiamolo così. Anzi--- una resa dei conti!

Si, siamo pronte. Tu che prendi? Ah buona idea, anche per me. Grazie.

Carino no? Come chi? Il cameriere. Si insomma, mica tanto. Hai ragione. Ahahahah.

Allora quell'estate ero a Villa Rosa, un posto brutto. Non Villa Rosa, brutto il locale vicino alla spiaggia, dove si faceva la sfilata e infilavano la fascia della vincitrice. Una serata di merda. I soliti occhi arrapati di vecchietti e ragazzini. Io c'avevo un due pezzi fucsia, triangolare. Ieri sono andata a ripescare le foto. Ti prego non dire niente. Lo so che sembro 'na zoccola. Lo so da me, per quello ti ho chiesto di non dire niente. Fatto sta che ha funzionato, ho vinto! Prima classificata! A premiarmi sale sul palco un tipo figo, più grande di me, spalle larghe, moro incazzato. Non il solito decrepito con la cravatta bianca e i mocassini di plastica. Ci facciamo la foto insieme, lui si mette a parlare, la vincitrice, dice che vorrebbe portarmi a cena. Non lo so perché, così su due piedi, gli dico di sì. Forse perché era il primo, da quando era iniziata l'estate, che non era finito a parlarci guardandomi solo e sempre in mezzo alle tette. O forse solamente mi piaceva, mi sono fidata.

Aspetta, fammi parlare.

A cena stava silenzioso e allora ho iniziato a fare la scema, a prendere in giro la gente che vedevo intorno. E lui si sganasciava, mi guardava con gli occhi dolci, occhi che faresti alla donna che hai deciso di sposare mica a una abbordata un'ora prima! Stava in brodo di giuggiole. Ma a me in imbarazzo, a quel tempo, non mi ci metteva nessuno. Ho dovuto imparare presto a difendermi dagli occhi degli uomini, a sbatterle addosso alla gente senza vergogna e a sputare per terra quando mi fischiavano. E adesso vorrei tornare bambina sai, piatta come una tavola da stiro. Vorrei tornare innocente, dimenticare questa parte da spavalda che ho dovuto recitare. Adesso che ste du bocce mi sono scese e gli uomini non allungano più il collo, adesso che potrei rilassarmi. Capito che voglio dire? Che il callo è una patata sotto al piede e non riesco a levarmelo nemmeno con la chirurgia. Sì non c'entra niente, hai ragione.

Torniamo verso l'albergo e mi mette un braccio intorno alle spalle. Si sta lasciando un po' prendere la mano, penso io. Se prova a baciarmi mica lo so se ci sto. Vediamo che succede, ma non mi sta piacendo più.

Due tipi dicono qualcosa quando gli passiamo davanti. Ce l'hanno col mio décolleté, che io mi ricordo che ci provavo a chiuderlo, quel bottoncino della camicetta, ma giusto il tempo di un respiro e si slacciava di nuovo. Lui gli va incontro, li affronta a muso duro. Avranno avuto 18 anni, lui più di 30. È uno scontro ridicolo, e forse se ne rendono conto perché subito si scusano, ritrattano impauriti. E lui che fa? Se li abbraccia, li prende sotto braccio e viene da me. Nella testa sua ora siamo tutti amici, "andiamo a prenderci una birra" dice come se niente fosse. Io non so che fare, quelli nemmeno. Veniamo trascinati di forza in un pub dove restiamo un'ora, forse due. Lui non è più silenzioso, anzi è brillante. Ci racconta delle storielle simpatiche. Me ne ricordo una, di un suo amico squinternato che gli avevano fatto l'elettroshock e s'era rotta la macchina. È una cazzata, ma mi ricordo che mi fece scompisciare dalle risate, la faccia di questo con la lingua di fuori tutto elettrizzato. E pure quei due, tutti a ridere come deficienti.

Basta questa ventata di allegria per farmi dimenticare le sue stranezze. Mi lascia rientrare in stanza senza provare a entrare. Io mi sto contorcendo dalla voglia, c'è riuscito eccome a farmela venire. Voglio essere presa, sudargli addosso, farlo godere e ricambiare i crampi allo stomaco per il tanto ridere. E invece lui mi molla lì e gira i tacchi. Io non mi capacito, passo la notte a scervellarmi per

capire dove ho sbagliato, perché sono così stronza che vado a invaghirmi dell'unico che non mi vuole.

La mattina dopo me lo ritrovo seduto al tavolo che fa colazione. E mentre tutto tranquillo sorseggia il cappuccino spinge sulla tovaglia una scatolina nera. Capisco subito ma mi sforzo di non crederci. La apro con gli occhi sbarrati e dentro c'è un anello con un brillo grosso così. Non faccio in tempo a dire una parola che lui si getta ai miei piedi, mi prende la mano e mi chiede di sposarlo. Io gli sbotto a ridere in faccia, "ma ho solo 22 anni!" esclamo. E lui tipo al rallentatore si rialza e torna a sedersi, a finire cappuccino e croissant in silenzio. Io lo fisso, continuo a fissarlo, in attesa di capire se è uno scherzo, o quanto sono sfigata oltrechè stronza, i matti tutti io li vado a pescare. Poi resuscita e mi dice se voglio andare in spiaggia, a prendere un po' di sole. Penso di averlo ferito, che gli devo un favore o roba del genere. Sai a quell'età quanti pensieri scemi ti passano per la testa. Io sarò stata pure una fighetta strafottente ma un cuore ce l'avevo, eccome.

Lui prende un ombrellone e ci sdraiamo sui lettini. Chiudo gli occhi e quando li riapro è lì che mi guarda, studia come sono fatta, mi riempie di complimenti che non avevo mai ricevuto prima. Complimenti educati, sinceri. Dice che diventerò una persona importante, una che farà quello che vuole. Non come lui, e pare che sta per mettersi a piangere, che ogni volta ce la mette tutta e fallisce. Io gli accarezzo la spalla, provo a consolarlo ma non è facile stare in quella situazione. C'è qualcosa di morboso nei suoi comportamenti, vuole essere compatito. Mi bacia la mano tipo galantuomo, si alza e entra in acqua. Io mi sdraio e mi addormento, stanchissima per colpa di tutta 'sta storia. Forse ho letto un libro, sentito un po' di musica. Sicuramente ho aperto la scatolina e guardato quell'anello un'altra volta. Non mi ricordo.

Quando mi sveglio è scomparso. Le onde del mare grosso fanno impressione, mi mettono in allarme. Vado al bar e non lo trovo, chiedo alla signora dell'ombrellone vicino e non l'ha visto. Sul tavolino ha lasciato le chiavi della macchina, il portafogli. Passa un'ora, poi un'altra. Io cerco di stare calma ma me la sto facendo sotto dalla strizza. Che poi diventa panico. Faccio venire il bagnino, la polizia arriva che si sta facendo buio. Poi parte una motovedetta, io col terrore negli occhi me lo vedo spuntare alle spalle, o riemergere dalle acque tipo naufrago. Invece niente, scomparso sul serio. Tutti lo chiamano per nome, lo conoscono bene su quella spiaggia: "Beppe, Beppe". Un poliziotto mi dice di

stare tranquilla, che Beppe è uno strano e cose così le combina di continuo. Mi dice che se smetto di cercarlo comparirà da solo, da dietro una fratta.

Me ne torno in albergo allora, faccio una doccia, preparo la valigia e sto per andarmene, dove non lo so ma lontano da lì. Mi gira la testa, voglio solo fuggire da quel posto. Prendo il treno e torno a casa. Voi non c'eravate, stavate in montagna quell'estate. Mi sdraio sul divano e ancora mi tremano le gambe, ancora che mi prendo la testa tra le mani per la disperazione, perché non ho la minima idea di cosa diavolo sia successo. Bussano alla porta e indovina chi è? Lo so, è una storia incredibile. E che vuoi che ho fatto? Gliel'ho sbattuta in faccia la porta, gli ho dato un calcio in culo e l'ho mandato via. Da quel giorno non l'ho mai più visto né sentito. Non ho mai saputo nemmeno il cognome, Beppe come? Hai ragione, è una storia incredibile. E non è finita.

Ieri mi arriva una telefonata. Dall'altra parte una voce femminile, tutta rotta e impaurita. Dice "mi chiamo Barbara, tu non mi conosci ma io so chi sei. Devi venire a Roma, dobbiamo andare a recuperare Beppe". Capisco subito che parla di lui, prima ancora che si metta a dirmi che Beppe ha fatto il mio nome per anni, mentre erano in cura a L'Aquila. Insomma Beppe a me non mi ha mai dimenticato. Ma non mi ha nemmeno cercato! Cristo m'è venuta la pelle d'oca a raccontarla da cima a fondo sta storia.

Dici che potrebbe essere quella lì? Aspetta, vediamo.

Barbara? Ciao, piacere. Sono Eleonora Caputi.

Chiara sta passeggiando con il cane lungo un marciapiede costeggiato da un muricciolo e da alberi in fiore. Dietro di lei si intravedono due figure in avvicinamento.

Chiara tiene il cane dandogli ogni tanto uno strattone.

CHIARA

Dai.. su andiamo..

A pochi passi da Chiara i due si fermano, Chiara si volta a guardarli. Il cane inizia ad abbaiare.

DE ANGELIS

Sergio, una cortesia.. Vuoi portare il cane più in là?

SERGIO

Permette?

Sergio si avvicina a Chiara e afferra il guinzaglio, ma Chiara non lo molla, impaurita. De Angelis si accuccia ed inizia ad accarezzare il cane.

DE ANGELIS

Su buono.. Mamma mia.. Che è? E' tutto a posto..

Chiara lascia cadere il guinzaglio a terra e corre via. Annoiato da queste complicazioni, De Angelis fa un cenno a Sergio.

SERGIO

Prendila.

Sergio raggiunge Chiara, la afferra per un braccio.

CHIARA

Che vuoi? Lasciami.

Chiara fa per urlare ma Sergio le mette una mano sulla bocca. De Angelis intanto li raggiunge.

DE ANGELIS

Ti abbiamo fatto così paura? Eh.. i giovani di oggi.. si spaventano subito.. alla prima difficoltà scappano via.. Ma da te.. Queste cose non me le aspetto.. Tu sei intelligente, hai studiato.. La letteratura no?.. Bello, interessante.. E non lo dico per

farti piacere, lo penso
veramente.. Se non fosse che sto
sempre a lavorare mi piacerebbe
leggere di più.. o magari fare lo
scrittore..

Chiara fa per divincolarsi ma Sergio la trattiene.

DE ANGELIS (CONT'D)
Aspetta, non ho finito.. Sto
parlando..
(prende Chiara per il muso)
Hai sentito che ho detto? Tuo
padre mi deve un sacco di soldi..
E più il tempo passa più i soldi
aumentano.. Quindi ci dobbiamo
sbrigare.. Perché mi
dispiacerebbe spaccargli la testa
un'altra volta.. Lo sai anche tu
che non reggerebbe vero?

De Angelis guarda Chiara negli occhi, attende una sua
reazione. Chiara è terrorizzata, non riesce a muoversi.

DE ANGELIS (CONT'D)
Lo sai che diceva? Pietà, pietà..
Sergio..

Sergio lascia Chiara mentre De Angelis si avvicina al
suo orecchio, sempre tenendola per il muso.

DE ANGELIS (CONT'D)
Io invece penso che tu li vali
tutti quei soldi.. Anzi molti di
più.. Perché tu sei un angelo..
si sente.. E non capita tutti i
giorni di avere a che fare con un
angelo..

CHIARA
(tra i denti)
Figlio di puttana..

DE ANGELIS
Tuo padre lo lascio stare.. ma tu
devi darmi qualcosa.. in cambio..
tu..

De Angelis le sfiora con il pollice le labbra.

DE ANGELIS (CONT'D)
Voglio queste..

La mano di De Angelis scivola lungo il corpo di Chiara,
fino a sfiorarle il pube.

DE ANGELIS (CONT'D)
Voglio questa..

Chiara è pietrificata, non respira, sente il suo corpo
sudare.
De Angelis la molla, le infila in tasca un suo biglietto
da visita.

DE ANGELIS (CONT'D)
C'è scritto l'indirizzo..
Domattina, prima di mezzogiorno..
Che poi ho da fare..

Chiara li osserva allontanarsi sconvolta, paralizzata.

CUT TO:

73 EXT. GIORNO - CENTRO STORICO L'AQUILA 73

Chiara cammina per le strade della città, evitando di
alzare la testa e incrociare gli occhi dei passanti.

Arriva di fronte ad una portone e suona il campanello.
Senza risposta le aprono.

74 INT. GIORNO - CASA DE ANGELIS - SOGGIORNO 74

Chiara è ora in piedi al centro del soggiorno. E' un
luogo arredato in modo barocco, pieno di oggetti di
vario tipo, oggetti preziosi e anche quotidiani (vecchi
libri, antiquariato etnico, riviste e foto appese,
etc...).

De Angelis si avvicina a Chiara con un ampio sorriso sul
volto.

DE ANGELIS
Sapevo che saresti venuta..

Cerca di baciarla ma Chiara scatta all'indietro
ritraendosi.

DE ANGELIS (CONT'D)
Che c'è?

CHIARA
Fai in fretta..

DE ANGELIS
Come in fretta? E che gusto c'è?

CHIARA
Per favore.. ti devi sbrigare..

DE ANGELIS
E' successo qualcosa a tuo padre?
Ti prego.. dimmi di no..

Chiara sostiene il suo sguardo insistente.

DE ANGELIS (CONT'D)
Che begli occhi che hai.. Mi
piace questo colore.. Non è
azzurro ma.. non è neanche
verde.. Cambiano con la luce del
sole, vero?

Chiara fissa De Angelis con odio.

Un schiaffo violento la colpisce sul viso, facendola
cadere a terra.

De Angelis la guarda dall'alto, sembra trasformato in un
animale: le va accanto, la prende per i capelli e la
trascina nella stanza accanto.

75 INT. GIORNO - CASA DE ANGELIS - CAMERA DA LETTO 75

Il CAPO, un grassone vestito con completo elegante, è
seduto sul letto, appoggia la sigaretta nel posacenere
sul comodino. L'ambiente è invaso dal fumo messo in
evidenza dalla luce che entra dalla finestra.

De Angelis trascina Chiara fino ai piedi dell'uomo, lei
piange sommessamente.

Il Capo le prende la testa per il mento, la tira su per
guardarla in faccia, con un gesto rude, come se
soppesasse un oggetto.

CAPO
E' bella.. Tenevi ragione..
(a Chiara)
Tieni..

Il Capo porge a Chiara uno specchietto per sopracciglia.
Sopra ci sono delle strisce di cocaina.

Chiara non si muove. De Angelis allora prende il
piattino e la costringe a tirare premendole lo specchio
sul viso.

DE ANGELIS
Ce l'ha con te.. Non lo sai che

quando un uomo ti offre
qualcosa.. se non vuoi niente..
almeno devi dire "no grazie"? Eh?
Non lo sai?

Il Capo si alza, De Angelis lascia cadere Chiara a terra
e raggiunge il Capo. I due la guardano dall'alto.

Chiara è ripiegata su se stessa e nasconde il viso sul
pavimento.

CAPO
Spogliala.

De Angelis prende Chiara per le gambe e le sfilta i
pantaloni.

Chiara si lamenta sottovoce ma ormai è totalmente
impotente mentre de Angelis le sfilta la maglietta e
inizia a legarla ad una sedia.